

**L'INTERVISTA.** Parla il romanziere Khushwant Singh, «condannato a morte» dalla setta indiana

ROMA. Khushwant Singh è uno dei più noti scrittori indiani. Ha 83 anni, è di origine Sikh. Singh significa, infatti, «leone» ed è il cognome più diffuso tra la setta religiosa fondata a cavallo tra 400 e 500 da Nank nel Panjab, la «regione dei cinque fiumi» compresa tra il Pakistan e l'India. «Tutti i sikh si chiamano Singh, ma non tutti quelli che si chiamano Singh sono Sikh». Una precisazione d'obbligo per l'anziano signore dall'aria divertita che ci accoglie nel suo albergo romano nell'elegante abbigliamento tradizionale, con turbante e impermeabile marrone sopra il «pigiamia» color panna. «Appartengo sociologicamente e storicamente ai sikh, ma non sono religioso, sono agnostico» e ammicca complice.

Khushwant Singh è a Roma per partecipare a un incontro sul tema «Scrittori e città». «Ah, davvero? Cosa devo fare domani al Teatro Argentina? Non mi hanno detto nulla». E la cosa sembra eccitare la sua ironia. «Il mio umorismo? *Very english*, naturalmente». Al ristorante riconosce immediatamente nel giovane cameriere che ci serve un ragazzo del Bangladesh. Parlano fitto in hurdu e lui si diverte un mondo, si scambiano gli indirizzi. Insomma, si direbbe quasi un buontempono questo signore che ha attraversato uno dei secoli più bui della storia in uno dei paesi più travagliati di questo secolo. Ne ha raccontato una parte di *Quel treno per il Pakistan*, tradotto ora da Marsilio (pagg. 201 lire 28.000), scritto nel 1951 all'indomani dei massacri che seguirono all'indipendenza dell'India e alla creazione di uno stato musulmano in Pakistan. Sikh e musulmani, che fino ad allora avevano convissuto pacificamente, cominciarono a scannarsi a vicenda. I morti si contarono a milioni. Eppure la storia di quel piccolo villaggio lungo la ferrovia è tragicamente attuale. Potrebbe svolgersi in Jugoslavia, in Africa, in qualsiasi paese dove il fanatismo religioso si unisce all'odio etnico nell'annientamento dell'altro.

**Nel 1947, l'anno del sangue, lei aveva 32 anni. Era un giovane avvocato con alle spalle una laurea in legge, conseguita, come ogni studente indiano benestante, in Inghilterra. Viveva a Lahore, dove faceva l'avvocato, come mai ha ambientato il suo primo racconto in quel piccolo villaggio con tre costruzioni e qualche capanna?**

Volevo ricostruire il clima di fratellanza che univa Sikh e musulmani nelle campagne dove la «civiltà» era rappresentata solo dal passaggio della ferrovia. Dove i rapporti erano d'amicizia e d'affetto, dove ci si poteva amare tra Sikh e musulmani. Io sono nato in un villaggio come quello che descrivo e sono convinto che l'unico antidoto all'odio etnico è l'amore. Se ti innamori di una musulmana, i musulmani non possono più essere tuoi nemici. Era stato così per tanto tempo, poi esplose il fanatismo religioso.

**In «Quel treno per il Pakistan» l'uomo che riesce ad opporsi alla follia collettiva è il giovane ladro, semplice e innamorato. Gli altri, il magistrato, l'attivista marxista, in fondo se ne lavano le mani. Pensa che la cultura, la politica impediscano l'azione giusta, quella che**



Un sikh in una via di Nuova Delhi e sotto il regista indiano Satyajit Ray

Roberto Koch/Contrasto

# «Io sikh, nemico dei sikh»

MATILDE PASSA

**rispetta le ragioni della vita?**

Nella tradizione hindù abbiamo la Trimurti composta da Brahma, Vishnu, Shiva: il creatore, il conservatore, il distruttore. Sono principi dell'essere che ognuno ha dentro di sé. Nel romanzo li avevo affidati ai miei protagonisti, al magistrato, all'attivista politico, al giovane ladro, ma poi i caratteri mi hanno preso la mano e hanno deciso di testa loro. Succede spesso quando si scrive un libro. Per cui mi sono ritrovato a fare del ladro il vero eroe della storia.

**Lei si definisce un agnostico e spesso si è trovato a contrastare le azioni dei Sikh. Come vive questa situazione?**

Non credo che la religione sia il fondamento di una vita morale. Molti Sikh giuravano sul libro sacro prima di andare a trucidare donne e bambini. E così i musulmani. O i crociati. Non sono un ateo, non affermo che Dio non esiste, dico soltanto «Non lo so». La mia guida spirituale è Gandhi, ho sempre seguito il suo insegnamento non violento, mi sembra l'unico modo per mettermi in relazione alla vita come uomo. Per sapere come comportarsi è sufficiente piazzarsi davanti allo specchio alla fine di ogni giornata, guardarsi negli occhi e chiedersi: «Ho ferito nessuno oggi?». È un esercizio molto duro, mi creda, e non c'è bisogno di nessun Dio per riprendersi sinceramente.

**I Sikh non la pensano come lei vi**

**sto che l'hanno condannata a morte.**

Lo so bene. Da 14 anni vivo sotto scorta. Otto uomini montano la guardia alla mia casa di Nuova Delhi e due mi seguono ovunque io vada. Ho attirato le loro ire dopo che mi sono schierato contro la campagna terroristica del capo dei fondamentalisti. Sono come i fondamentalisti islamici che hanno condannato a morte Salman Rushdie. I fanatici sono uguali sotto ogni religione ma per fortuna i Sikh integralisti all'estero sono meno diffusi dei fanatici musulmani e così posso viaggiare, a differenza di Rushdie.

**Quando decide di lasciare l'attività legale per dedicarsi alla scrittura?**

Sono sempre stato un pessimo avvocato e mi piaceva scrivere piccoli racconti che venivano venduti in Usa, in Canada, oltre che in Inghilterra. Inoltre all'epoca c'era una cattiva letteratura dalle mie parti, così mi sono messo a fare lo scrittore a tempo pieno. Scrittore, giornalista ed editore. A Bombay fondai un settimanale, *India illustrata*, ebbe un successo enorme. Poi ho curato l'edizione indostana del *Times*. Sono un vero grafomane. Ho scritto ottanta romanzi, ogni giorno invio quattro articoli diversi ad altrettanti giornali. Non mi fermo mai. Mi alzo alle 4,30 del mattino, dormo due ore il pomeriggio, mi corico alle 10. I miei avversari mi attaccano perché pro-

duco troppa roba ma questo è il mio stile di vita.

**Quali sono gli scrittori che l'hanno maggiormente ispirato?**

Come si fa a dirlo? Tutti, compresi gli italiani, a cominciare da Carlo Levi con il suo formidabile *Cristo si è fermato a Eboli*, e poi Tomasi di Lampedusa e Giorgio Bassani e Moravia, anche se Moravia è quello che mi piace meno.

**E il romanzo che preferisce tra quelli che ha scritto?**

Come tutti gli autori amo l'ultimo nato, nel mio caso di intitolò *Dheli* ed è un libro sulla storia della città dai tempi arcaici fino all'uccisione di Gandhi. Tra i primi sono affezionato a *Non sentirò cantare l'usignolo*, che è la storia della mia famiglia nel 1942, prima della fuga dal Panjab. Ho cambiato i luoghi, ma i personaggi sono ispirati ai miei famigliari che si sono arrabbiati moltissimo. Anche mia madre, quando lesse *Quel treno per il Pakistan*, mi accolse dicendo «Sei la vergogna della famiglia» perché c'era qualche scena di sesso. Mi divertii assai.

**Lei si sente diviso tra Oriente e Occidente?**

Nient'affatto. Vivo a Nuova Delhi ma odio la cucina indiana. Bevo vino e mangio allegramente all'occidentale.

LA RASSEGNA

## Da Nuova Dheli a Londra uno scrittore per una città



**Domani sera alle 20.30 Khushwant Singh sarà al Teatro Argentina a Roma per un incontro con il pubblico coordinato da Silvia Albertazzi e Goffredo Fofi. È l'occasione per incontrare uno scrittore interessante che ha fatto di Nuova Dheli il centro del suo ultimo romanzo, un affresco corale della capitale dell'India.**

**L'incontro si svolge nell'ambito di una rassegna intitolata «Scrittori e città», organizzata dal comune di Roma in collaborazione con la rivista «La terra vista dalla luna», diretta da Goffredo Fofi. Nel corso della serata verrà proiettato il film «Il mondo di Apu» di Satyajit Ray, uno dei capolavori della cinematografia indiana degli anni Cinquanta.**

**Se Khushwant Singh ha scelto Dheli per raccontare la sua esperienza di uomo e di giornalista, città nella quale si è**

**trasferito dopo la fuga dal Pakistan all'epoca della creazione dello stato musulmano, altri scrittori si alterneranno nel corso di questo autunno per parlare delle metropoli nelle quali sono nati o hanno scelto di vivere. L'11 novembre verrà a Roma José Emilio Pacheco che parlerà di Città del Messico, il 9 dicembre sarà la volta di Hanif Kureishi che racconterà Londra e il suo difficile cosmopolitismo.**

**Ci saranno altri appuntamenti con al centro una città americana e con una serata dedicata a quattro città italiane: Roma, Napoli, Palermo, Milano. Vi parteciperanno amministratori e scrittori fra i più attenti alle tematiche metropolitane: Roberto Alajmo, Alessandro Baricco, Stefano Benni, Luca Dominelli, Peppe Lanzetta, Sandro Onofri, Ermanno Rea, Tiziano Scarpa, Emilio Tadini, Dario Voltolini.**

**Il corso della serata centrata sulle quattro città italiane verrà presentato il video originale girato nelle rispettive città da alcuni registi italiani e realizzato con il coordinamento di Roberta Torre.**

**Il progetto che si concluderà in primavera prevede anche una mostra di pittura a tema: gli artisti coinvolti dovranno creare opere ispirate a «Le città invisibili» di Italo Calvino.**

## IL LIBRO. L'attualità del pensiero di Dossetti, Pastore e Romani in uno studio di Vincenzo Saba

# Il fascino discreto del «laborismo cristiano»

GIULIO SAPELLI

cale, cardine della rappresentanza degli interessi del lavoro dipendente in una società di massa che può, così, riprodurre e ampliare il pluralismo della democrazia come sistema sociale, anziché come solo astratto sistema di regole.

È in questo contesto che i tre protagonisti del libro di Saba fondano il «laborismo cristiano». Il «risorgimento sindacale» di Romani trovava il suo scenario teorico nelle analisi di Dossetti sullo Stato come strumento di rivitalizzazione delle società intermedie in un sistema di mercato regolato e di economia mista. Ciò consentiva a Pastore di operare, d'altro canto, nell'organizzazione dei lavoratori per rompere sia le pastoie di una dottrina sociale della Chiesa allora incapace di intendere il nuovo, sia i vincoli di un collaterale, dalla Dc alla gerarchia ecclesiastica, che impedivano il pieno dispiegarsi di un'autonomia associativa sul ter-

no sindacale che non fosse confessionale. La rottura con la «confessionalità» e con la tutela partitica sono gli atti rivoluzionari che «il sindacato nuovo» propone - sicuramente tanto precocemente da non poterne cogliere tutti i frutti - in una società e in una cultura a ciò ostili. Ostili erano le forze confindustriali, timorose di un partecipazionismo produttivistico alla gestione dell'impresa ben più rivoluzionario di un intransigente classista salariale e partitico.

È un'ostilità che, come è noto, si determina anche nel mondo comunista e socialista, ben prima della stessa rottura sindacale, che Pastore cerca, sino all'ultimo, di evitare. Il mondo comunista organizzava la maggioranza dei lavoratori, ma era allora incapace di trasformare la sua indiscutibile e incontrovertibile opera di civilizzazione e di democratizzazione delle masse in una piena liberazione

dai dogmi burocratici dello stalinismo, pur ponendone già allora gran parte dei presupposti. Ma l'ostilità, e qui è l'elemento interessantissimo di meditazione storica e civile che Saba inequivocabilmente propone, veniva in larga misura proprio dalla cristallizzazione partitica di quel mondo cattolico dal cui seno il movimento per il laborismo cristiano era scaturito.

È su questo punto che matura la decisione di Dossetti di abbandonare il partito e la lotta politica per il laborismo cristiano, convinto dell'impossibilità di perseguire una «terza via» tra conservatorismo anti-comunista e dominio comunista della mobilitazione sociale.

A ciò non rinunciano, invece, né Pastore né Romani, fondando una cultura e una pratica del sindacato nella democrazia degli interessi organizzati che sarà, tuttavia, nel breve periodo, sconfitta. Dopo la morte di Pastore, infatti, ciò che rimaneva del condensato

organizzativo del laborismo cristiano fu travolto dal dilagare delle teorie e delle azioni sia del pansindacalismo sia del sindacato fondato sulla classe anziché sull'associazione, sulla logica del conflitto anziché su quella della compartecipazione e della corresponsabilizzazione. Tutto pareva, per il laborismo cristiano, perduto.

Ma nonostante le resistenze ideologiche che ancora ostacolano l'unità sindacale, il lievito concreto del laborismo ha ripreso a operare. Infatti, in una società sempre più articolata e frammentata solo il consenso da costruirsi attorno al modello di un sindacato come associazione può contribuire all'unità del bene comune in una relazione di distinzione e, insieme, di complementarietà - e non di supellenza e di sostituzione - con la democrazia organizzata (unitamente all'associazionismo intermedio) dai partiti.

Ma è proprio nei confronti della cultura partitica che il lievito del

laborismo cristiano dà - paradossalmente - in questi anni, nuovi frutti. La caduta delle dittature burocratico-staliniane rende ora possibile, con la democrazia non più bloccata, anche la realizzazione di un incontro che a quel tempo pareva impossibile. Per arrivarci sono stati necessari, mutata la situazione internazionale, la rottura dell'unità politica dei cattolici e il compimento della travagliata storia del revisionismo comunista.

In questa luce il libro di Vincenzo Saba è un formidabile strumento per rivedere la storia e per intenderla come esercizio di distinzioni ma, insieme, di unità per agire nel presente, che è nostro.

Ora il «laborismo cristiano» può divenire patrimonio comune della lotta per affermare un riformismo democratico e socialista che scaturisce anche dalla cultura più innovativa che il movimento sociale cattolico lascia in eredità a tutta la società italiana, al di là degli steccati partitici e confessionali.

SCENARI

## Cile libero! E in libero mercato

GUIDO VICARIO

Il prossimo anno Pinochet se ne va. Mese più mese meno, probabilmente nell'autunno, l'ex dittatore e tuttora comandante in capo dell'esercito, presenterà le dimissioni in osservanza delle leggi da lui stesso volute. Verrà così a concludersi, almeno in un'angolazione istituzionale, la singolare transizione cilena alla democrazia e si potrà dire che la drammatica esperienza di un popolo, cominciata nel '73 con il golpe contro il presidente Allende, è alle nostre spalle.

Ma se ne andrà davvero il vecchio dittatore? Qualcuno, un po' scherzando un po' scongiurando, dice «Pinochet non se ne andrà mai»; altri dicono «Si andrà via ma sarà anche peggio, perché fino a quando è comandante dell'esercito è costretto da regole ufficiali di riserbo e disciplina, ma quando avrà lasciato quella carica spalancherà la bocca e chissà quante ne inventerà». In fondo il vero leader dell'opposizione, della destra è lui. Dunque, un fantasma Pinochet in doppio petto e cravatta continuerà ad agitare le notti e i giorni dei cileni? Ne ho parlato con i partecipanti del convegno sui progressi della democrazia e la crescita economica in Cile svoltosi a Roma su iniziativa dell'ambasciatore Jorge Jimenez, dell'Istituto italo-latinoamericano e dell'Istituto. Tra questi José Antonio Viera-Gallo, deputato, nella passata legislatura presidente della Camera, un amico degli anni dell'esilio in Italia e di quelli lunghi, dolorosi ma insieme emozionanti e combattivi della lotta per il cambiamento.

Se guardiamo alla concretezza della politica, osserva Viera-Gallo, la transizione, la precarietà terminerà quando verranno stabilite norme permanenti, accettate e condivise da tutti, che regolino con chiarezza il rapporto tra autorità civile e autorità militare. E non è cosa facile, solo che si guardi al nostro passato e a quello degli altri paesi latinoamericani. La nuova tappa comincerà, in definitiva, quando nascerà un vero e inedito accordo tra civili e militari sulle grandi linee da seguire per realizzare un comune progetto di un nuovo paese.

Nel parlarne così il Cile sembra tornare lontano, nell'ambito di una sofferenza che lo fa diverso da noi, ma ecco che la talpa dell'economia scava bene e porta alla luce un processo economico-politico che si definisce con una parola, con una sofferenza che è anche nostra: globalizzazione. Perché quel paese che si allunga tra Ande e Pacifico è un esempio di vitalità imprenditoriale, produttiva ma è anche un piccolo mercato su cui agiscono (e più ancora agiranno in futuro) le imposizioni di quell'unificazione economica mondiale con cui anche noi siamo alle prese. Di qui la domanda che si è posto Piero Bassetti: come risponderà a questa sfida? Noi italiani ci interroghiamo su quale Stato, quale nazione nascerà da questo sommovimento, e dunque il Cile...

Perché la globalizzazione pone anche la domanda su quale democrazia ci sarà domani. Nell'indice mondiale della competitività al primo posto c'è Singapore e al 18°, davanti alla Germania, c'è il Cile. Ma questo che è molto, potrebbe non essere più significativo prossimamente. E persino potremmo dimenticare Pinochet. Le sfide economiche saranno tali da soverchiare certi assilli di oggi. La minaccia per il Cile è nel futuro, è nella sua capacità di far fronte a queste sfide.

Considerazioni che non vogliono essere apocalittiche e che stimolano i dibattiti sui possibili scenari istituzionali che politici ed economisti del domani. Al primo posto vengono temi come quello dell'ampliamento e dell'irrobustimento delle aeree di mercato comune già esistenti in America latina (la più importante è quella che vede uniti Brasile e Argentina) e l'accordo tra il Messico e gli Stati Uniti. Quindi le ipotesi sulla possibilità di sviluppare una imprenditorialità diffusa e flessibile. E qui dall'esempio italiano, l'originale mondo dei cinque milioni di imprenditori, può venire un confronto utile e importante.